

RINVENIMENTI A VALESIO:

elementi e frammenti architettonici di templi

Di Valesio, città messapica, detta dai greci Baletou e dai romani Balentium o Valentium, posta a metà strada tra Brundisium e Rudiae, messapiche anch'esse, ricordateci dai didrammi della collezione Nervegna, dal caduceo tarantino e dal disco di bronzo donato al Museo prov. di Brindisi dal dr. Lorenzo Manca, ben poco ci resta sul luogo, nei pressi di Torchiarolo, ove fu il suo abitato, e ben poco ritroviamo anche nelle fonti storiche.

Sul luogo: è possibile vedere ancora gli ingenti massi rozza-mente squadrati delle sue mura, affioranti su tre lati di quello che fu l'abitato, con all'interno pietrame informe di ogni misura, riutilizzato nei massicci muri a secco di divisione dei fondi, assieme a grossi blocchi di durissimo tufo (càrparo) disseminati fra gli ulivi e le vigne. Raro non è neppure l'incontro con qualche tomba, aperta e abbandonata, col coperchio rovesciato su di un lato e con resti di ossa umane disperse nel terreno, tutto intorno.

Dalle scarse notizie tramandateci da storici e geografi non sappiamo altro che gli abitanti di Valesio, come quelli di tutti i centri messapici, eran dediti all'agricoltura, da cui ricavavano pingui prodotti, oggetto di scambi; amanti soprattutto della libertà e suoi strenui difensori.

Ma, tutto ciò è ben poco in rapporto alla lunga vita della città, anche se resta il ricordo della sua partecipazione con altre ad episodi salienti del popolo cui appartenne, che, per secoli, validamente contrastò i tentativi egemonici della vicina Taranto e che, fra l'altro, partecipò alle lotte fra Sparta e Atene ed ebbe alleanza con quest'ultima.

Dello stesso popolo messapico, peraltro, ignota è la lingua, come ignoti sono la vita, i costumi, mentre le notizie di scrittori e storici antichi e moderni assieme ai generosi sforzi dei glottologi, nostrani e stranieri, riescono appena a sollevare il fitto velo che ricopre l'esistenza tutta di esso, che pure fu il popolo da cui comincia la storia della nostra regione nel punto in cui si separa dalla preistoria.

Per saperne di più non ci resta, così, che accrescere le ricerche soprattutto nel terreno ove ebbero sede gli abitati, giacchè questo conserva provvidenzialmente tutto ciò che avanzò alla distruzione e che rimane da secoli celato nelle profonde sue pieghe.

Di scavi ordinati e completi a Valesio, coi moderni sistemi di ricerca, nessuno mai ne fece; di questa carenza va fatto innegabile addebito alla scienza ufficiale, che ha sempre, in ogni tempo, trascurato per tutta la regione messapica, questo aspetto precipuo della sua funzione, facendo mancare allo studio ed alla critica l'unico ormai ed il più sicuro mezzo, attraverso cui allargare il campo delle or modeste nostre conoscenze.

Nei diversi centri messapici vi furono, è vero, studiosi locali che si diedero a ricerche; ma la loro attività si ridusse al recupero, e basta, dei materiali antichi che il sottosuolo restituì, al fine, tuttavia lodevole, di sottrarli al commercio clandestino ed alla emigrazione all'estero per dotarne le nostre raccolte pubbliche, come fecero il Castromediano a Rudiae, il De Leo ed il Tarantini a Brindisi, il Maggiulli a Muro, l'Arnò a Manduria, l'Andriani a Carovigno e altri altrove.

Valesio, intanto, non ebbe neppure un recuperatore: i suoi tesori di antichità dai tempi di Maria D'Enghien a nostri giorni non ebbero altro che frugatori clandestini, i quali, a solo scopo di lucro, depredarono le sue ricche tombe, facendo emigrare fuori d'Italia i preziosi suoi vasi, i suoi bronzi, e i tesori vistosi degli argentei.

Ciò nonostante, pur dopo il più dissennato saccheggio, Valesio riserva egualmente interessanti sorprese e di esse, giusto il titolo di questo scritto, dobbiamo occuparci.

Per anni non abbiamo fatto che seguire, con ogni diligenza, la esecuzione delle coltivazioni nei terreni posti nell'ambito delle sue mura. Così abbiamo avuto, fra l'altro, modo di giungere alla scoperta ed al recupero di non pochi frammenti architettonici di indiscusso interesse.

Al recupero del più vistoso giungemmo per caso. Ecco come. Qualche tempo fa, meglio alcuni anni fa, durante i lavori profondi per l'impianto a vigneto della particella 126 del fol. 9 del catasto di Torchiarolo (compresa nell'ambito delle mura di Valesio) venne rinvenuta buona parte — la metà circa — del grosso rocchio di una colonna dorica, nello stesso luogo in cui, alcuni anni prima, erasi rinvenuto un piccolo capitello ionico con due tratti della corrispondente colonna.

Il proprietario del fondo in cui si eseguiva lo scasso, Marrazza Damiano, non degnò neppure di uno sguardo il grosso frammento antico, che uno degli operai addetti al lavoro, col proposito di far-sene una vasca per fiori, faticosamente a sera si caricò sul carretto trasportandolo nell'orto della sua abitazione a San Pietro Vernotico, ove difatti il pezzo fu collocato e rimase, fortunatamente non deturpato, per più anni, fino a quando il possessore se ne stancò e, scavata una fossa sul posto, ve lo ficcò dentro facendolo sparire alla vista sua e degli altri.

Di tutto ciò nessuno mai seppe nulla.

Venuti recentemente a conoscenza della cosa non potemmo mancare dal ricercare il contadino e dal recuperare il frammento che è a disposizione oggi della Soprintendenza alle Antichità, che, ne siamo sicuri, lo assegnerà al Museo archeologico Francesco Ribezzo di Brindisi, ove sono raccolti molti cimeli provenienti da Valesio e dove è per allestirsi una apposita sala per la esposizione di essi e di altri che a nostra cura vi giungeranno.

Le caratteristiche del frammento, che, in foto, è riprodotto qui sotto (fig. 1), son le seguenti.

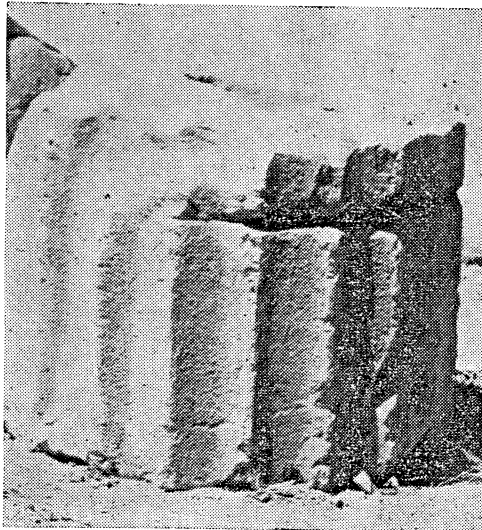


Fig. 1 — Rocchio di colonna

E' di calcare tenero ed ha il diametro in basso di cm. 65 e di cm. 59 in alto, ha il fondo delle opposte scannellature leggermente concave ricoperto di una patina scura dovuta alla lunga esposizione agli agenti atmosferici, con al di sopra, in più parti, una

spessa incrostazione di imbiancatura a calce di epoca tarda.

L'altezza è di circa cm. 50 e l'antica colonna cui appartenne dovette avere una accentuata rastremazione come si deduce dalla differenza di diametro delle due facce. Utilizzando la misura del diametro del pezzo recuperato è da ritenersi, con la guida delle proporzioni di edifici antichi, che l'altezza della colonna dovette essere di m. 4.50.

Il frammento era tanto importante che pensammo di visitare il luogo preciso del suo ritrovamento ed avvenne — non è a dire con quanto nostro compiacimento — che sul luogo avemmo la sorpresa di scoprire, fra il materiale di cui era formato un gigantesco muro a secco, un altro interessante cimelio, e cioè un capitello di stile dorico anch'esso, che per materia e dimensioni parve subito fosse da riferirsi allo stesso edificio, cui appartenne la colonna.

Ha, questo capitello, l'abaco di cm. 60 di lato e cm. 12 di altezza, pari all'altezza dell'echino. E' riprodotto alla fig. 2, e, nella fig. 3,

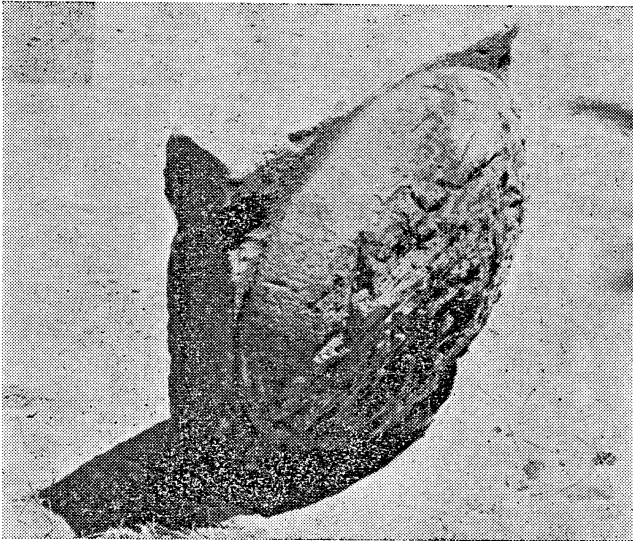


Fig. 2 — *Capitello dorico*

assieme al frammento del rocchio della colonna. Rapportandolo ad esso si è quindi avuto conferma delle supposte comuni origini e destinazione dei due pezzi. I quali dovettero appartenere ad un edificio che non potè essere altro che un tempio che sorse sul posto in cui

l'uno e l'altro sono stati ritrovati, il più alto rispetto al resto del terreno compreso nell'ambito delle mura.

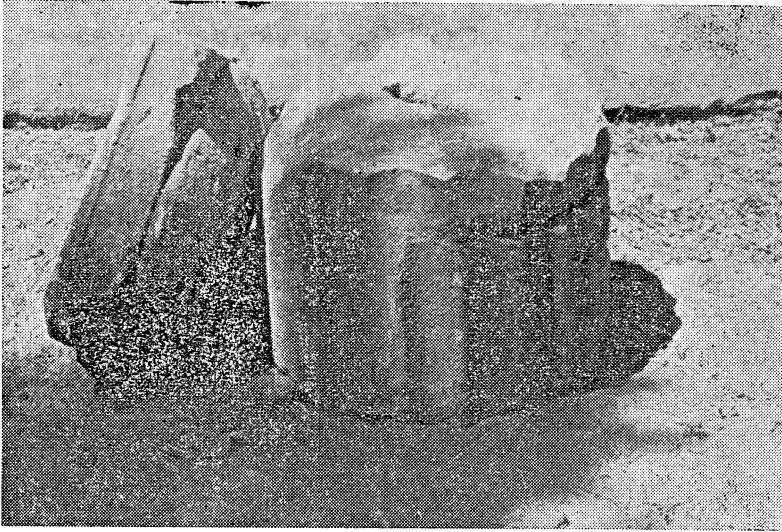


Fig. 3 — Frammento di colonna e capitello

Siamo così non solo di fronte ai resti di un tempio pagano di qualche secolo avanti l'era volgare, ma in un luogo rispetto a cui si può, sia pure con cautela, avanzare l'ipotesi ch'esso costituisce l'acropoli della città messapica. E ciò sempre che sia a pensarsi, come è nostra opinione, che l'abitato di Valesio, come quello delle altre città messapiche, originariamente costituito da isolate abi-

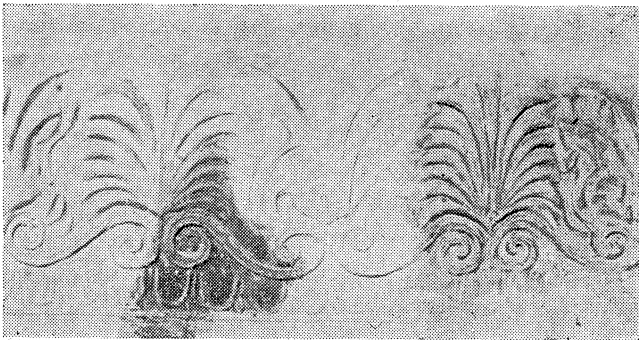


Fig. 4 — Fregio

tazioni, difese dalla larga cerchia delle mura protette con ogni probabilità a distanza dai parentoni e dalle specchie, abbia finito presto con l'adeguarsi, quanto meno relativamente al centro dell'abitato, ove erano raccolti i templi, a quello delle città greche, la cui civiltà dovette influire a modificarne anche l'aspetto.

Molto importante è poi che nella stessa zona dei ritrovamenti avanti detti vedonsi, ancora in situ, resti di muri in conci e mattoni che rivelano una tecnica di epoca certamente romana, con blocchi imponenti di *opus incertum*; zone che segnaliamo alla Soprintendenza alle antichità per la esecuzione di almeno un qualche saggio e, se del caso, per uno scavo sistematico che potrebbe riservare gradite sorprese.



Fig. 5 — Capitello ionico

Ed è a sollecitare la Soprintendenza ad almeno qualche tentativo di scavo, che passeremo a dire brevemente di altri rinvenimenti occasionali durante la lavorazione del terreno della detta particella 126 e delle limitrofe 127, 128, 129, 130, 131, 134 e 135, le quali tutte occupano quel tratto elevato dell'interno della città.

Or sono alcuni anni ai margini meridionali della particella 130, furono, in tempi diversi, ritrovati in superficie, fra la terra coltivata, i due frammenti fittili ricomposti e completati nel pezzo di cui alla figura 4.

Facevano entrambi parte di un fregio in terracotta composto di due elementi: fiore d'acanto e palmetta, che doveva correre lungo la sommità della parete laterale di un tempio.



Fig. 6 — Antefissa

E' perfettamente eguale, si badi, al fregio in marmo che corre all'esterno della parete laterale di uno dei templi dell'Eretteo, del quale è una innegabile riproduzione, eseguita forse da artisti locali, che avevano assorbito i motivi decorativi dell'arte greca.

I due frammenti, facilmente identificabili nella ricostruzione dell'assieme per il colore della patina dell'antica argilla, vanno messi con qualche fondamento in relazione al capitello ionico di cui si è avanti detto e del quale diamo la riproduzione nella figura 5.

Ma, ancora: la stessa zona, più alta dell'interno, ha dato le tre antefisse di cui alle figg. 6, 7 e 8.

La prima in argilla rossastra di bella patina e di tipo arcaico, di forma tondeggiate alta cm. 16, larga cm. 17, che riproduce la Gorgone di prospetto, con arcate sopraccigliari, occhi, gote e labbro inferiore sporgenti, naso schiacciato con labbra aperte, bocca con zanne e lingua pendente. Capigliatura a

serpentelli e baccelli ne circonda il viso. Tipo noto, che i più accurati confronti fanno risalire al IV se non proprio al V secolo a. Cr.



Fig. 7 — *Antefissa*

La seconda riproduce l'effigie di Pan. E' di argilla giallastra ricoperta di bella patina. Pezzo rettilineo alla base ed a mezzo ovale nel resto. Eguale ai tipi di provenienza tarantina e di epoca tarda.



Fig. 8 — *Antefissa*

La terza ha l'effigie di Artemide. Argilla giallastra, ricoperta anch'essa di bella patina. Tipo tarantino, come l'altra, di epoca tarda.

Tutte e tre appartennero certamente a templi, dei quali erano dotate le città messapiche, secondo risulta da notizie storiche sicure e, fra l'altro, da quanto ci dice Erodoto a proposito di Càrbina, città messapica corrispondente alla odierna Carovigno, ove donne e bambini, rifugiati nel tempio, subirono, con la caduta della città assalita nel 476 a. Cr. da Taranto, nefandi stupri puniti dagli stessi vincitori, che, al ritorno, segnarono le porte delle case dei responsabili, per additarli al pubblico disprezzo.

Ed eccoci così giunti all'ultima segnalazione, alla recente scoperta del frammento architettonico di cui alla fig. 9, sul quale è doveroso fermarsi brevemente per la importanza e la singolarità del pezzo. E', il frammento, in tufo duro (materiale costruttivo adoperato generalmente dai messapi fino al III sec.



Fig. 9 — Cornice

a. Cr.) uno degli elementi della cornice superiore dei muri laterali di un tempio, quella che i greci appellavano «sima», contro la quale scorrevano le acque delle due falde della copertura dell'edificio. L'acqua, giungendo contro la faccia interna di tale cornice, ritrovava, distanziati egualmente lungo il

corso di essa, grossi fori attraverso cui passava lanciata al di fuori per la bocca di una protome leonina, che la indirizzava verso il suolo, lontano dal muro. L'allineamento di tali protomie lungo tutta la «sima», oltre ad essere elemento di necessaria utilità, diretto a smaltire sollecitamente le acque piovane, diveniva motivo decorativo di prim'ordine.

Gli scavi eseguiti a Imera nel 1930 dal prof. Pirro Marconi a iniziativa della benemerita Società della Magna Grecia hanno dato la più ricca serie di teste leonine, rinvenute anche negli scavi di molte altre località della Sicilia come a Olimpia ed in altri luoghi della Grecia, come in Etruria ed altrove.

Qui, come si vede, l'elemento della «sima» rinvenuto a Valesio ha sagoma spiccatamente eguale a quella degli altri consimili delle «sima» dei templi siciliani. Li differenzia solo la plastica della testa del leone, che a giudicare da quanto ci è rimasto (criniera per intero e parte sinistra della fronte belluina) è molto diversa da quelle imeriane.

Difatti le caratteristiche plastiche del nostro pezzo, mentre ad una superficiale esame danno una impressione di arcaicità del rilievo, finiscono, se esaminate attentamente, per far formulare un giudizio di ingenua, per quanto interessante, imitazione di forme classiche da parte di tecnici locali, che non mancarono tuttavia dall'imprimere al disegno un aspetto innegabilmente solenne, dato dallo sviluppo a larga rosa della criniera, quale si addice alla testa del re degli animali.

Il frammento di cui siamo in possesso, pertanto, appartenente a epoca di non poco anteriore a quella delle altre cose descritte prima, e rinvenuto sul terreno della particella 130 del fol. 9 suddetto, oltre a farci sapere che nell'ambito della città vi fosse un altro tempio che può datarsi con molta approssimazione tra il IV e il V sec. a. Cr., dà conferma alla supposizione già fatta, che vale a dire l'acropoli della città fosse nel luogo avanti indicato.

Ora, se si rifletta, al punto in cui siamo giunti, conclusivo del nostro scritto, che, almeno a quanto si sa, nessuna delle zone archeologiche corrispondenti agli abitati delle altre città messapiche ha dato reperti di tanto interesse, non si può fare a meno di avvertire la opportunità, se non proprio la necessità, di accurate ricerche sul posto, avendosi motivo di ritenere che le relative risultanze arricchirebbero la conoscenza della « facies » messapica.

Rivolgiamo pertanto vivissimi vòti alla Soprintendenza alle antichità della Regione perchè, coi larghi mezzi di cui dispone, effettui saggi e ricerche, mentre poniamo a disposizione della Soprintendenza stessa i frammenti su descritti con preghiera di farli destinare dal competente Ministero al Museo provinciale Francesco Ribezzo di Brindisi, ove sono provvisoriamente depositati.

I vòti infine di un vasto programma di ricerche in tutta la nostra regione e nelle altre limitrofe, fatti nel recente Congresso di Studi Salentini, nei cui dibattiti è emersa viva e condivisa da tutti la necessità di richiedere al terreno, fonte sempre ricca di novità, notizie ulteriori sulla vita e sul costume dei nostri progenitori, ci fa sperare che anche Valesio verrà compresa nel relativo programma che la Soprintendenza di Taranto, come ha promesso, attuerà.

GABRIELE MARZANO

